

LA RIVOLUZIONE NELLA CRISI. IL CONTRIBUTO DI GUSTAV LANDAUER

1. Sul concetto di crisi

“**crisi** (ant. **crise**) s. f. [dal lat. *crisis*, gr. κρίσις «scelta, decisione, fase decisiva di una malattia», der. di κρίνω «distinguere, giudicare»]. [...] **3. a.** Con riferimento a fenomeni economici, sociali e politici, soprattutto per suggestione di teorie positivistiche, è invalso l'uso del termine per indicare uno squilibrio traumatico e poi, più in generale, uno stato più o meno permanente di disorganicità, di mancanza di uniformità e corrispondenza tra valori e modi di vita: *la c. della società, la c. del sistema o di un sistema, la c. dei valori, la c. della civiltà*, ecc. In senso più concr., ogni situazione, più o meno transitoria, di malessere e di disagio, che in determinati istituti, aspetti o manifestazioni della vita sociale, sia sintomo o conseguenza del maturarsi di profondi mutamenti organici o strutturali: *la c. delle istituzioni, la c. della famiglia, la c. della coppia*, ecc. **b.** Nel linguaggio economico, spec. nell'economia classica, il termine designa propriamente la fase del ciclo economico che è conseguenza del verificarsi di una situazione di sovrapproduzione generalizzata, le cui caratteristiche fondamentali sono il passaggio rapido dalla prosperità alla depressione, il calo della produzione, una diffusa disoccupazione, prezzi

tendenzialmente decrescenti, bassi salari e una contrazione dei profitti: *prevedere, affrontare, superare una c. (economica)*. Per antonomasia, *la c., la grande c., gli anni della c.*, ecc., la depressione generale dell'attività economica iniziata con il crollo borsistico di Wall Street (la borsa valori di New York) nel 1929, estesa agli altri paesi e protrattasi fino alla seconda guerra mondiale. Correntemente, il sign. del termine è esteso a comprendere anche altri fenomeni, sempre con riferimento a situazioni di difficoltà grave del sistema economico, o di un suo particolare settore o area: *c. dell'agricoltura; c. del Mezzogiorno; c. della finanza pubblica, c. monetaria internazionale; c. inflazionistica*, quella che si verifica in un paese in presenza di un rapido e incontrollato aumento dei prezzi; *c. congiunturale* (in contrapp. a *c. strutturale*, cioè alla crisi nel senso classico, che caratterizzerebbe ciclicamente i sistemi economici), situazione di stallo dell'economia, internazionale o di un solo paese, dovuta a fattori di breve periodo, cioè a cause contingenti; *c. energetica* (v. energetico) [...]. **c.** In senso politico, impossibilità di funzionamento di un organo dello stato, di un ente pubblico o altro, determinata da dimissioni, morte, contrasti interni, o da altre cause. [...]. Nel linguaggio giornalistico si parla inoltre di [...] *c. politica*, per indicare genericam. un periodo di instabilità nelle istituzioni politiche di un paese; di *c. istituzionale*, per indicare una situazione di crisi che sconvolge o minaccia la costituzione stessa di uno stato.”

(Vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani (online su:
<http://www.treccani.it/vocabolario/crisi/>)

Definire cosa si intenda precisamente con il termine "crisi", nell'accezione usata quotidianamente nel dibattito pubblico, può risultare per certi versi problematico. Se da un lato, tuttavia, potremmo non incontrare particolari difficoltà nel caratterizzare tale crisi come un processo propriamente economico/finanziario, seppur con ampie ricadute politiche, sociali, ecc., dall'altro la questione potrebbe complicarsi se ci trovassimo nella situazione di dover specificare se si tratta di una crisi congiunturale o strutturale, situazione che imporrebbe, perlomeno, di circoscrivere l'oggetto specifico della nostra analisi e di evidenziare il punto di vista assunto. Non solo, l'utilizzo del termine crisi per descrivere parte della condizione economica contemporanea potrebbe significare, già di per sé, il riconoscimento dell'esistenza della crisi stessa, o almeno di un qualcosa che si può appunto descrivere come «in crisi», e quindi di esplicitare i presupposti teorici su cui si fondano tali affermazioni. Non mancano ovviamente pareri disaccordi. Stefano Boni in *Trasformazioni dei dispositivi di potere in tempi di crisi* scrive per esempio:

“La scelta del termine «crisi» è un dispositivo di potere di tipo nominativo, ovvero influenza la concettualizzazione di ciò che succede, mediante la scelta lessicale, emanata dai media, e fatta propria, con parziale passività, dal corpo sociale. La nozione di «crisi» ha infatti caratteristiche che si coniugano bene alla visione promossa dai poteri consociati. [...] La nozione di «crisi» per descrivere ciò che sta succedendo andrebbe [dunque] rifiutata in quanto elemento centrale di un'interpretazione orchestrata dai potenti dei nostri giorni, mistificante per contenuti e pericolosa nelle sue conseguenze tangibili.”¹

Altrettanto ovviamente, le eventuali soluzioni possibili saranno strettamente connesse, senza pretesa di esaustività, al riconoscimento della crisi stessa, a una sua definizione (dunque di che tipo di crisi si tratta, a cosa è circoscritta, o meglio quali sono i soggetti coinvolti nella suddetta crisi), al considerarla come un qualcosa che necessiti effettivamente di una soluzione, al punto di vista assunto, ma anche, probabilmente, alle condizioni di possibilità delle soluzioni proposte.

Alla luce di queste considerazioni, nelle prossime pagine presenteremo le tesi di Gustav Landauer in *La rivoluzione*,² tentandone un'attualizzazione al panorama contemporaneo. In particolare, vedremo come la proposta di Landauer possa fornire una prospettiva per un superamento della

nozione di crisi, contenendo una pluralità di alternative possibili alle trasformazioni del presente.

2. Landauer: rivoluzione, crisi, utopia

A metà strada tra un'opera di analisi storica e di sociologia, il saggio *La rivoluzione* di Gustav Landauer, pubblicato per la prima volta nel 1907, ha l'obiettivo di osservare il fenomeno della rivoluzione dal punto di vista della psicologia sociale (intesa come «dissolvimento e frantumazione delle forme della totalità, delle strutture idealizzate attraverso l'individualismo»³), sottraendosi a un'analisi scientifica di tale fenomeno che, secondo l'autore, sarebbe destinata all'insuccesso.

La rivoluzione è presentata da Landauer come un processo che «si riferisce alla convivenza degli uomini nella sua *interessanza*»⁴. Le varie forme di convivenza mantengono per un certo periodo uno stato di equilibrio e di relativa stabilità (*topia*) che preserva la pace sociale ma, al tempo stesso, sacrifica l'individualità, compromettendo progressivamente questo equilibrio. Le modifiche a queste condizioni di stabilità sono prodotte dall'*utopia*: un complesso di aspirazioni individuali che si presentano in modo sempre eterogeneo (nutrendosi del ricordo delle precedenti utopie), ma che in un momento di crisi «si organizzano attraverso

un'esaltazione entusiastica in una totalità e in una forma di convivenza»⁵, e mirano a dar forma a una nuova topia perfettamente funzionante che non racchiuda in sé niente di ingiusto. È a questo punto che subentra la rivoluzione, concepita da Landauer come strumento di realizzazione dell'utopia, o come l'elemento di rottura di una situazione di relativo equilibrio autoritario, la topia. In quanto strumento, la rivoluzione deve scontrarsi con le esigenze pratiche entro cui si afferma, anche a costo di rinnegare parte delle esigenze di liberazione che la animano. Più precisamente, la rivoluzione può essere indicata come uno strumento politico, incapace di risolvere la questione sociale in assenza di una parallela rigenerazione della vita sociale e di una ricostruzione di una comunità spirituale in cui si conservi il ricordo e l'esperienza delle precedenti esperienze di comunità.

Generalizzando dunque, la storia sembrerebbe costituita da un continuo alternarsi di topie e utopie, o da una continua successione di rivoluzioni che rompono gli equilibri esistenti per approdare a nuove forme di stabilità autoritaria. Ma nel momento in cui la riflessione di Landauer sembra indirizzarsi verso un'analisi scientifica, ricercando quelle leggi generali che percorrono il cammino storico, l'autore si distacca da tale visione scientifica denunciandone l'impossibilità. Secondo Landauer, infatti, la visione scientifica delle cose si lascia sfuggire la realtà

in cui siamo immersi, e si arena «sullo scoglio del futuro, del quale non sappiamo niente»⁶.

La proposta di Landauer non si limita però a un'analisi astratta del concetto di rivoluzione: è infatti il particolare periodo storico in cui si colloca questo saggio, periodo di relativa pace dopo la Comune di Parigi, ma aperto a esiti imprevedibili, a caratterizzare il concetto stesso di rivoluzione e a costituire il riferimento attraverso il quale ricostruire il passato, che di per sé non rappresenta qualcosa di compiuto, ma qualcosa in divenire. Particolarmente interessante a questo proposito è la riflessione compiuta sul Medioevo, nel quale, per l'autore, sono evidenti gli elementi caratteristici della topia. Landauer in particolare si sofferma sulla sintesi che in esso si realizza tra libertà e legame, e su quelle molteplici formazioni sociali che «rappresentano un complesso di entità autonome liberamente associate», individuandone nel «principio di stratificazione» e nella «società della società» i tratti fondativi.⁷

La rottura di questo equilibrio, la rivoluzione, emerge con chiarezza già nel periodo della Riforma, da cui prende il via un periodo omogeneo caratterizzato dall'assenza di uno «spirito comune» e dall'individualismo. Landauer ricostruisce le principali vicende della rivoluzione politica di questa nuova epoca, epoca che arriva fino agli anni di stesura del saggio: in primo luogo le lotte per lo Stato moderno, culminanti con la

Rivoluzione francese, la cui «qualità unificatrice» può essere riassunta nella formula «lo Stato e la legge», quindi la formazione della società civile e la nascita dell'economia politica, che danno vita a un nuovo senso di appartenenza che non è né Stato né somma di individui, ma *comunità*. La rivoluzione non si manifesta soltanto nelle lotte politiche e nelle trasformazioni sociali: sono i personaggi storici, gli intellettuali, spesso precursori di un'epoca, a fare da protagonisti. Etienne de la Bœtie ne è l'esempio paradigmatico sia in quanto inventore di quella «psicologia sociale» che per Landauer è essa stessa rivoluzione, sia nel suo ripetuto sottolineare la necessità di una sinergia tra lotta sociale e lotta politica, e la possibilità di poter modificare le varie istituzioni oppressive con mezzi graduali e non violenti.

Ma l'analisi di Landauer non è circoscritta al passato: è l'avanzare della rivoluzione nel futuro a costituire lo spunto per una riflessione finale circa quali vie intraprendere. La proposta di Landauer è che «quegli uomini già pervenuti alla convinzione e all'impossibilità interiore di continuare a vivere così, si uniscano in associazioni e mettano il loro lavoro al servizio del proprio consumo. In insediamenti e cooperative, a costo di privazioni»⁸, scontrandosi con lo Stato che imporrà loro barriere. La rivoluzione, nel futuro, deve avanzare su questa strada, anche se, come tutte le altre rivoluzioni, non raggiungerà mai il suo scopo: essa è fine a

se stessa e non ha di mira nient'altro che un rinnovamento delle forze e dello spirito. Questo non significa tuttavia che la rivoluzione non porti, e non continuerà a portare, a nulla di duraturo e di effettivo. Lo stato delle cose attuale è infatti incomparabilmente migliore rispetto a quello precedente allo scoppio della rivoluzione, e questo «perché c'è speranza di poterlo migliorare»⁹.

3. La rivoluzione nella crisi (a prescindere da quale crisi)

Riassumendo le tesi di Landauer, si possono evidenziare almeno tre punti chiave, per i nostri scopi. Il primo è la stretta connessione tra le nozioni di individuo e utopia: quest'ultima intesa, appunto, come un complesso di aspirazioni individuali ed eterogenee, che in un momento di crisi si organizzano in nuove forme di convivenza che non sacrificano l'individualità. Il secondo è la centralità della nozione di rivoluzione, concepita come strumento di realizzazione dell'utopia e, quindi, come elemento di rottura di un equilibrio autoritario, indirizzato alla creazione di nuove forme di stabilità. Il terzo punto, infine, riguarda le modalità di realizzazione della rivoluzione e le vie da intraprendere per quanto riguarda l'avanzare della rivoluzione nel futuro. A tal proposito, secondo Landauer, è innanzitutto auspicabile una sinergia tra lotta politica e sociale, ma anche una parallela modificazione delle varie istituzioni

oppressive con mezzi graduali e non violenti. Vanno inoltre considerate le esigenze pratiche, storiche e contestuali entro cui la rivoluzione (o meglio le rivoluzioni) si afferma(no), anche a costo di rinnegare parte delle esigenze di liberazione che la/e animano.

Resta ora da stabilire il contributo che tale proposta può dare al dibattito contemporaneo sulla nozione di crisi e agli interrogativi sottolineati nella parte iniziale, ovvero la sua esistenza, la sua definizione, e le possibili ed eventuali soluzioni. Ebbene, la ricchezza della proposta di Landauer va a mio avviso rintracciata proprio nel suo poter trascendere, almeno in parte, tali questioni.

“L'utopia per sua natura non appartiene all'ambito della convivenza, ma a quello della vita individuale. Per utopia intendiamo un complesso di aspirazioni individuali e di tendenze della volontà, che si presentano sempre in maniera eterogenea e singolare, ma che in un momento di crisi si riuniscono e si organizzano attraverso un'esaltazione entusiastica in una totalità e in una forma di convivenza: con la tendenza a dare forma a una topia perfettamente funzionante, che non racchiuda più in sé niente di nocivo e ingiusto.”¹⁰

Da tale riflessione sull'utopia, emerge una stretta correlazione tra le

aspirazioni individuali (sempre eterogenee) e la nozione di crisi. Più precisamente, sembrerebbe che il complesso di aspirazioni individuali, nella sua eterogeneità, possa, almeno in parte, contribuire a delineare e circoscrivere la crisi in questione, crisi che, secondo Landauer, coincide in generale con la crisi della topia in atto, ma che non può essere del tutto slegata dalle aspirazioni individuali indicate, che avranno dunque un ruolo imprescindibile anche nel definirne l'oggetto. Di conseguenza, potenzialmente, al variare delle aspirazioni individuali varierà anche ciò che si considera come in crisi. E la molteplicità di aspirazioni individuali che caratterizzano la situazione attuale, oltre a contribuire a delineare e circoscrivere una potenziale molteplicità di crisi, porterà con sé una pluralità di utopie possibili. Ed è proprio questa pluralità di utopie possibili che, attraverso la rivoluzione, nella sua sinergia tra lotta politica e sociale e non violenza, può portare alla realizzazione di nuove forme di convivenza, dando nuova linfa a una trasformazione della situazione attuale in una moltiplicazione di proposte possibili, a prescindere, appunto, da un accordo complessivo sulla (eventuale) «crisi» in atto. Di contro, ovviamente, l'eterogeneità e la dinamicità delle utopie possibili potrebbero non fornire una prospettiva organica a un cambiamento, del quale, comunque, Landauer sembra indicare le linee guida nell'associazionismo, nel cooperativismo e nel comunitarismo. Anche tali

linee guida, infatti, oltre a poter parzialmente differire se applicate alla situazione attuale, sembrano contenere in sé, nella loro generalità, una pluralità di alternative possibili.

Ringraziamenti

Per la stesura di questo articolo ho beneficiato di una borsa di studio presso il Research Institute of the University of Bucharest. Un ringraziamento speciale va a Ferruccio Andolfi, i cui suggerimenti hanno reso l'articolo migliore di quanto sarebbe stato altrimenti.

TIMOTHY TAMBASSI

¹ S. Boni, *Trasformazioni dei dispositivi di potere in tempi di crisi*, in Luciano Lanza (a cura di), *L'anarchismo oggi. Un pensiero necessario*, Mimesis, Milano-Udine 2013, pp. 29-37.

² G. Landauer, *Die Revolution, Essay. Literarische Anstalt Rütten und Loening*, Frankfurt am Main 1907 [trad. it. Id., *La rivoluzione*, a cura di Ferruccio Andolfi, Diabasis, Reggio Emilia 2009].

³ *Ivi*, p. 35.

⁴ *Ivi*, p. 37.

⁵ *Ivi*, p. 38.

⁶ *Ivi*, p. 42.

⁷ *Ivi*, pp. 62-63.

⁸ *Ivi*, p. 123.

⁹ *Ivi*, p. 125. Riprendo quanto affermato in T. Tambassi, *Rivoluzione, Utopia, Topia, La*

società degli individui, 37, 2010/1, pp. 160-161. Per un'introduzione critica alle tesi di Landauer, in generale, e al saggio *La rivoluzione*, in particolare, cfr: F. Andolfi, *Gustav Landauer: la rivoluzione e il suo oltre*, in Gustav Landauer, *La rivoluzione* (a cura di Ferruccio Andolfi), Diabasis, Reggio Emilia 2009; G. Ragona, *Socialismo e anarchismo nella Germania guglielmina. Il percorso politico e intellettuale di Gustav Landauer*, Trauben, Torino 2003; G. Ragona, *Gustav Landauer. Anarchico, ebreo, tedesco*, Editori Riuniti - University Press, Roma 2010; S. Wolf, *Gustav Landauer zur Einführung*, Junius, Hannover 1988; S. Wolf, *Gustav Landauer Bibliographie*, Trotzdem Verlag, Grafenau 1992.

¹⁰ G. Landauer, *Die Revolution, Essay. Literarische Anstalt Rütten und Loening*, Frankfurt am Main 1907 [trad. it. Id., *La rivoluzione*, a cura di Ferruccio Andolfi, Diabasis, Reggio Emilia 2009].